

# Una storia che sa di miracolo

**A**lcuni anni fa, con un gruppo di sindacalisti della Filca Cisl milanese, ho visitato il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Uno dei luoghi che più mi ha colpito è stata una delle baracche destinata ai bambini, a quei pochi che non venivano indirizzati subito verso le camere a gas perché "servivano" al dottor Mengele, il famigerato "Angelo della morte", che si divertiva a fare esperimenti sui più piccoli (soprattutto sui gemelli), sottoponendoli a vere e proprie torture che di solito li portavano alla morte. La baracca ("Block 16a") era del tutto simile (e terribile) a quelle degli altri deportati, tranne che per un particolare: aveva alcuni disegni sulle pareti che raffiguravano una scuola e alcune scene di gioco. Se è difficilissimo capire cosa potesse provare un adulto a vivere in mezzo a tanto orrore ("l'indicibile" come sostiene Liliana Segre, evocando l'espressione utilizzata da Primo Levi), è impossibile immaginarlo per un bambino. Lidia Maksymowicz è una delle poche bambine uscite viva da quell'inferno. Entrata ad Auschwitz a tre anni insieme alla mamma (ma subito separata da essa), che faceva parte della resistenza bielorusa (non erano ebrei), ha vissuto fra i reticolati per

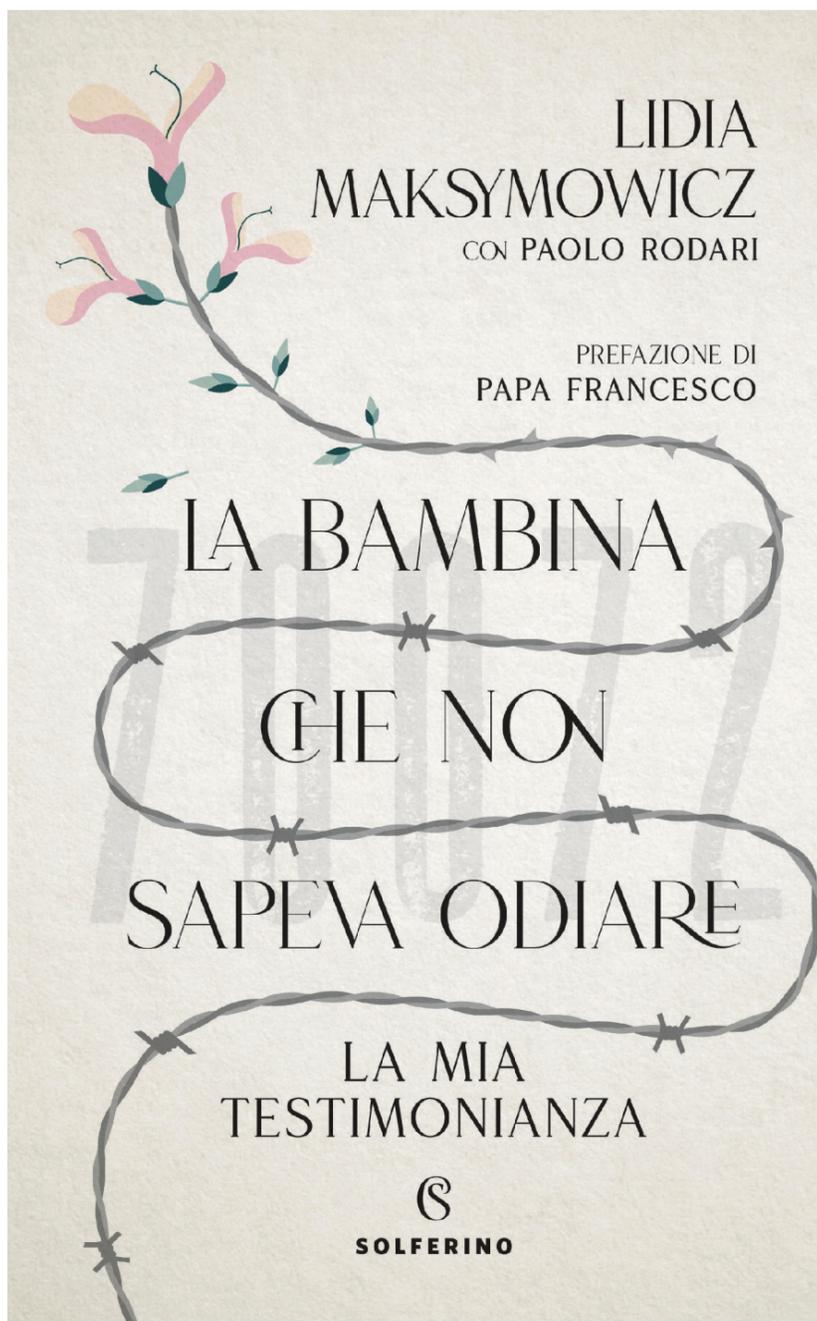
di  
**MAURO  
CEREDA**

tredici mesi, dal dicembre del 1943 fino alla fine di gennaio del 1945, quando il campo venne liberato dai soldati dell'Armata Rossa. Oggi, dopo lunghi anni di testimonianza soprattutto tra i giovani

delle scuole, ha deciso di raccontare la sua storia nel libro "La bambina che non sapeva odiare" (Solferino). Una storia molto particolare. Lidia, che in russo veniva chiamata Luda, ha infatti

avuto due mamme: Anna, quella naturale che, nel tentativo di cancellare le prove dei loro crimini, fu trascinata dai nazisti in fuga nella cosiddetta "marcia della morte"; e Bronislawka, la madre

adottiva, una donna di Oswiecim (il nome polacco del villaggio dove fu costruito Auschwitz) che la vide fuori dalla baracca ormai deserta, la portò a casa e la crebbe come una figlia. Nel volume, scritto con il vaticanista di Repubblica Paolo Rodari, l'autrice prima ripescava nei ricordi le terribili giornate trascorse nel campo, quindi racconta la giovinezza in Polonia, con la nuova famiglia, e la ricerca della madre naturale, che riuscirà a ritrovare 17 anni dopo in Unione Sovietica, dove viveva. "Forse può sembrare strano - scrive -, ma non so odiare. So, infatti, che se odierò soffrirò ancora di più... Ho vissuto il periodo più lungo mai trascorso da un bambino dentro il campo. Tanti miei compagni non ce l'hanno fatta. Io sì. La mia missione è allora parlare per quelli che non sono sopravvissuti e dire a tutti che devono vegliare affinché quel buio non ritorni". Il libro ha la prefazione di papa Francesco, che Lidia ha incontrato a Roma durante un'udienza generale nel maggio del 2021. La foto di quell'incontro fece il giro del mondo: ritrae il pontefice mentre le bacia il numero di Auschwitz tatuato sul braccio: il 70072.



## Un testimone del Novecento

**S**ono spesso i piccoli editori a farci riscoprire voci del passato, anche se di un passato abbastanza recente, come fa ora L'Argolibro con le poesie di Velso Mucci, "straordinario personaggio novecentesco di cui - come scrive il critico Nicola Vacca nell'Introduzione - si sono perse le tracce". Poeta, prima di tutto, e poi giornalista (per L'Unità), fondatore e animatore di riviste, promotore culturale, titolare con il cugino Alessandro Alberti di un'importante galleria d'arte a Parigi, traduttore di Baudelaire, Aragon, Hikmet, Maiakowski, Mucci fu testimone della vita intellettuale italiana e europea insieme agli amici Guttuso, Salinari, Maccari, Trombadori, Sinisgalli e altri. Feltrinelli pubblicò nel 1962 "Età della Terra" e postumo, nel 1968, il romanzo "L'uomo di Torino". Sempre nel 1968, e sempre per Feltrinelli, a cura di Natalino Sapegno, esce "Carte in tavola", che raccoglie in un unico volume tutte le poesie. Che la poesia di Mucci, di cui la critica si è a lungo occupata prima dell'oblio, sia legata al

primo Novecento, alle relazioni e alle vicende di quel tempo non c'è dubbio, come attestano rimandi ad eventi storici molto precisi (la guerra civile spagnola, la decolonizzazione, il governo Tambroni), ai miti collettivi e individuali di quegli anni quali la classe operaia o Bertold Brecht. Ma l'opera di testimonianza, di impegno e di denuncia viene trasfigurata nella dimensione del ricordo, dell'affetto, dell'intimità, dell'elegia, delle passioni universali. Lo sguardo sul mondo è sempre lo sguardo di un uomo in carne e ossa, di una sensibilità particolare, del poeta che alla vita offesa contrappone un sogno: "Già/i massacri del Marocco di questi giorni/ e i massacri dell'Algeria/Altro che i campionati mondiali di bocce /quest'anno/ a Costantina/ C'è ancora molto sulla Terra/ da aggiustare per fare tutti le ferie/ più dolci e impensate."

V. Mucci, *C'è ancora molto sulla terra*, a cura di A. Alberti e N. Vacca, L'Argolibro editore, 2021, pp. 111, euro 14,00

Stefano Cazzato